

Essere umani

Una tecnologia al servizio della persona dovrebbe aiutarci a cercare, lasciando spazio all'incontro con ciò che non conosciamo

Gli algoritmi conoscono i bisogni ma non sanno niente del desiderio

Che cosa significa essere umani? È la domanda, anteriore a ogni questione tecnologica, che l'enciclica *Magnifica humanitas* di Papa Leone XIV ha riportato al centro del dibattito pubblico. Da qui nasce una serie di articoli, in sette tappe, che mette in dialogo il pensiero di Agostino con i temi dell'enciclica. L'ipotesi è che l'antropologia agostiniana, dall'interiorità alla città, dalla verità alla pace, offra ancora una grammatica per leggere le sfide dell'intelligenza artificiale e delle nuove tecnologie. Il cammino è tipicamente agostiniano: dall'uomo interiore alla vita comune. Si parte dal desiderio, dinamismo fondamentale dell'esistenza, per giungere alla pace, compimento della giustizia e della convivenza ordinata.



PAOLA **MULLER**

Il profilo digitale registra abitudini e preferenze, non può stabilire però ciò che rende buona una vita. Agostino indica nell'educazione del cuore la via alla libertà

Cerchiamo un libro e la piattaforma ci ha già preparato una lista di titoli. Finisce una canzone e ne parte un'altra, prima ancora che l'abbiamo scelta. Scorriamo le notizie e tutto sembra tagliato sui nostri interessi. Gli algoritmi raccolgono tracce, riconoscono regolarità, formulano previsioni, a volte con una precisione che sorprende. Ma che cosa sanno davvero di noi? E che cosa impariamo a desiderare quando qualcuno ci propone senza sosta ciò che, a giudicare dal nostro passato, dovremmo preferire? I sistemi che suggeriscono contenuti e acquisti possono rendere servizi utili. Il problema nasce quando il ritratto che tracciano diventa la misura con cui interpretiamo la persona. *Magnifica humanitas* mette in guardia proprio dalla pretesa di un linguaggio unico, capace di «tradurre tutto, persino il mistero della persona, in dati e prestazioni» (n. 10), e riconosce nella capacità di profilare, prevedere e orientare i comportamenti «un potere nuovo» (n. 171). Una preferenza registrata attesta una scelta compiuta in una certa situazione; non dice perché l'abbiamo fatta, se ci riconosciamo in essa, né se vorremmo ripeterla. Possiamo indugiare su qualcosa che ci irrita, seguire un contenuto per pura abitudine, comprare per tamponare una delusione. Il comportamento è reale; il suo significato resta da comprendere.

Bisogno, preferenza e desiderio non sono sinonimi. I bisogni sono determinati e chiedono una risposta: mangiare, riposare, essere curati. Le preferenze esprimono inclinazioni e guidano molte scelte quotidiane. Il desiderio attraversa le une e le altre, ma pone una domanda più ampia: che cosa cerchiamo attraverso ciò che cerchiamo? Una casa offre riparo e, intanto, può diventare il luogo in cui speriamo di essere accolti. Soddisfare un bisogno non significa aver esaurito ciò che ci ha messi in movimento. Agostino conosce questa profondità. Le *Confessioni* raccontano una vita attraverso i beni inseguiti, gli amori coltivati, le attese deluse. Già nelle pagine sull'infanzia, il pianto e i gesti del bambino rivelano un essere proteso verso ciò che gli manca e bisognoso di farsi capire. Il desiderio nasce come appello: dipendiamo dagli altri prima ancora di saperlo dire. Per questo l'interiorità agostiniana non è un rifugio solitario: rientrare in sé significa anche riconoscere quanto si è ricevuto e da chi si attende una risposta. Desiderare, però, non rende di per sé liberi né buoni. Lo mostra il celebre furto delle pere. Il giovane Agostino e i suoi compagni rubano frutti che nemmeno li attraggono e ne gettano gran parte ai porci. Non è la fame a muoverli. Nel secondo libro delle *Confessioni* scava nel piacere della trasgressione, nel peso della compagnia: da solo, confessa, non l'avrebbe fatto. Anche il desiderio più assurdo può cercare complicità e appartenenza. Capirlo significa chiedersi quale bene vi sia cercato e in che modo venga deformato. La scena sembra lontana dalle nostre abitudini digitali, ma la domanda ci raggiunge. Quante volte condividiamo qualcosa solo per sentirci parte di un gruppo? Quanto conta l'approvazione altrui nel rendere attraente un gesto? Un sistema registra l'interazione e ci propone contenuti simili; a noi resta da capire quale amore vi sia in gioco. Per Agostino la vita morale passa anche da qui: dal discernimento, dall'imparare a riconoscere ciò che ci muove, che cosa promette e dove conduce.

Ma il desiderio può anche cambiare direzione. A diciannove anni, leggendo l'*Hortensius* di Cicerone, Agostino sente mutare le proprie aspirazioni: si accende in lui l'amore per la sapienza (*Conf.* 3.4.7). Un libro incrina l'ovvietà di ciò che finora pareva desiderabile. La ricerca sarà ancora lunga e tortuosa, ma quell'incontro dimostra che si può imparare a cercare un bene di cui prima non si avvertiva la mancanza. Può accadere grazie a una persona, a un'opera d'arte, a una sofferenza che obbliga a rivedere le priorità. Educare significa rendere possibili incontri capaci di trasformare le domande.

Qui si rivela il limite di ogni identificazione tra persona e profilo. Le previsioni possono essere accurate, gli strumenti possono adattarsi ai nostri cambiamenti: la libertà umana non si difende semplicemente appellandosi all'imprevedibile. Il punto è un altro. Nessuna previsione può stabilire che cosa meriti di essere voluto; la frequenza di un comportamento non ne determina il valore. Possiamo riconoscere un'abitudine come dannosa, chiedere aiuto per cambiarla e assumerci un impegno che costa fatica. La conversione agostiniana illumina proprio questa possibilità: il passato può essere riletto e assumere un nuovo senso all'interno di una relazione che ci trasforma. Ciò non significa immaginare un soggetto trasparente a se stesso. Dopo la morte dell'amico, Agostino confessa di essere diventato per sé «un grande interrogativo» (*Conf.* 4.4.9). Il dolore rende estraneo ciò che sembrava familiare e porta alla luce legami la cui forza non si sospettava. Anche noi possiamo conoscere a memoria le nostre abitudini senza sapere che cosa ci renda felici, o scoprire di aver inseguito a lungo ciò che non volevamo davvero. L'interiorità è un lavoro di verità: chiede tempo e la disponibilità a lasciarsi interrogare. «Ci hai fatti per te, e inquieto è il nostro cuore finché non riposa in te» (*Conf.* 1.1.1). Non a caso l'enciclica richiama queste parole al n. 11, là dove ricorda che Dio ha posto nel cuore umano «un desiderio di felicità che abbraccia tutte le dimensioni della vita». È questo l'orizzonte dell'intera ricerca agostiniana: l'essere umano è creato per una relazione con Dio che nessun bene finito può sostituire. I beni della vita non perdono valore, ma diventano fonte di smarrimento quando pretendiamo che ci assicurino una pienezza che non possono dare. L'inquietudine diventa allora una domanda sul modo in cui amiamo e su ciò che pretendiamo dai nostri amori.



/ ICP

Va però distinta dall'insoddisfazione che il consumo alimenta di continuo, dove il desiderio di pienezza, avverte l'enciclica, «rischia di essere deviato verso mete ingannevoli» (n. 12). Il bisogno di un altro acquisto, di un'ulteriore conferma ripete all'infinito lo stesso movimento; l'inquietudine agostiniana, invece, spinge a rivederne la direzione. Non ogni mancanza è feconda, né la sofferenza va idealizzata: i bisogni concreti reclamano risposte concrete. Ma ci sono domande che una risposta immediata rischia di chiudere troppo presto. Chiedersi che cosa renda buona una vita richiede una pazienza diversa da quella che serve per trovare un prodotto. Nel *Commento alla Prima lettera di Giovanni* (4.6), Agostino descrive il desiderio come uno spazio interiore che l'attesa dilata per accogliere il dono di Dio. Attendere trasforma chi attende, rendendolo capace di ricevere ciò che ancora non possiede. Educare il desiderio significa, allora, anche sottrarlo all'urgenza della gratificazione. Anche per questo *Magnifica Humanitas* chiede di custodire nei giovani «il desiderio di porre domande» (n. 140) e vede nella scuola un luogo di «tempo condiviso per apprendere e relazioni affidabili» (n. 147). Per una scuola, una famiglia, una comunità, custodire questi tempi significa offrire alla libertà occasioni per crescere. La dignità della persona, ricorda l'enciclica, «non dipende dalle capacità che possiede» (n. 50); ma si esprime anche nella possibilità di questo cammino. Una tecnologia davvero al servizio dell'umano dovrebbe aiutarci a cercare e a scegliere, lasciando spazio alla revisione delle nostre abitudini e all'incontro con ciò che ancora non conosciamo. Ma il criterio interpella anzitutto noi: quali pratiche coltiviamo, quali beni rendiamo visibili, quale attenzione offriamo a chi cresce? Desideriamo ancora? La domanda apre un compito di conoscenza e di educazione. Il cuore inquieto di Agostino ci invita a cercare ciò che merita il nostro amore e a scoprire, insieme agli altri, una vita di cui nessun profilo potrà mai essere la misura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Slogan e rivendicazioni nascondono i veri ostacoli

LA «CATEGORIA GIOVANI» MA DIETRO LE PROTESTE GLI INTERESSI DEGLI ADULTI



DAVIDE **RONDONI**

Ogni volta che sento pronunciare la categoria "giovani" a proposito di disagi emersi in occasione di proteste o manifestazioni mi insospettisco. L'esordio della indistinta categoria "giovani", si sa, avvenne con il '68. Mi insospettisco sia perché, ovviamente, chi protesta è una parte minoritaria dei "giovani" e non si può essere sicuri che rappresenti il punto di vista di tutti. E mi insospettisco soprattutto perché in tal modo si offusca in partenza la necessaria lucidità di analisi sui reali problemi che avviliscono le vite di tanti ragazzi, manifestanti e non. Si prendono infatti per buoni – in quanto espressi dai "giovani" – concetti e richieste che in buona parte sono stati in realtà indotti nella loro visione da forze ben radicate di adulti nella scuola, nella politica e sui media. E questo, si badi, vale per le opposte sponde politiche, che per certi aspetti sono figlie di una storia che non divide l'Italia (e l'Europa) per generazioni orizzontali, cioè di età. Ma verticali, cioè per rami culturali e politici. Che esista una sola "generazione" di giovani è idea comoda, figlia di una concezione inevitabilmente progressiva della storia la quale necessita di avanguardie giovani che ne guidino il corso. E così si rischia di far fare ai "giovani" una parte decisa da adulti. Già Pasolini metteva in guardia i giovani in corteo e occupanti del '68 e '70 a non cadere nel tranello di farsi usare proprio da forze che volevano cambiamenti sì ma a proprio favore, non a loro. O da forze opposte a cambiamenti reali. Come provo a mostrare nel mio piccolo in questi anni, l'impegno per una Italia che non sia un Paese per vecchi e che valorizzi le linfe giovani è una priorità, ma lo è sempre. E rende necessari non la conferme di dinamiche del passato, ma cambiamenti strutturali. Abbiamo indicato veri e radicali cambiamenti necessari nel manifesto *Per una giovane italia* che viaggia per diverse piazze con momenti artistici di ottimi ragazzi e ragazze. La indistinta categoria "giovani" è doppiamente pericolosa, sia per i ragazzi che per le Istituzioni che devono interpretare i problemi. Parrebbe infatti che il problema dell'Italia, ciò per cui essa non sostiene i giovani, secondo i manifestanti, sia una precisa parte politica o una carenza di presenza dello Stato. Mentre è esattamente il contrario. Ci sono dinamiche ogni parte politica non mette in discussione. C'è troppo Stato e male organizzato, troppa burocrazia, troppo costo pubblico sostenuto male. E i ragazzi ne sono vittime. Il debito pubblico schiaccia i giovani, e questo non dipende dal riarmo Europeo, ma da anni di costi troppo alti sostenuti per pagare una pubblica amministrazione spesso confusa e lenta nel volersi occupare di "tutto", dalle aule scolastiche agli stipendi di milioni di persone, ai processi burocratici infiniti spesso giustificati solo dalla esistenza degli uffici che li richiedono. Incidere nello Stato e nei privilegi di troppi adulti, questo sì sarebbe rivoluzionario. Ma ai "giovani", come li chiamano coloro che li spalleggiano più per nostalgia che per analisi del presente, queste cose non vengono dette e discusse. Quattro slogan facili e via pur di mantenere dinamiche che non tocchino privilegi e stanchezze del sistema, che non tocchino veramente Università, Scuola, Ordini professionali, costo del lavoro. E così come i "giovani" non sono una categoria, così nemmeno "adulti" è una categoria. Tra gli adulti si possono distinguere quali sono quelli generativi. Cioè che sospingono, rischiando, vita giovane, e quelli che pensano a se stessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3BI7aLDRIq